



Un confronto ricco e aperto che rafforzi il partito

LA TRAGICA scomparsa di Olof Palme ripropone all'attenzione generale il ruolo della sinistra in Europa, di cui il leader svedese è stato un esponente di primissimo piano, un «capo», come si è detto: per le sue idee e per gli atti concreti della sua politica. Sulla eredità di Palme siamo chiamati a trarre riflessioni appropriate per dare risposte convincenti su alcuni dei temi che hanno impegnato la sua opera e che sono fra i più rilevanti dell'epoca presente, e in primo luogo sul più moderno e attuale di questi temi: il superamento delle contraddizioni della società capitalistica. Le vie possono essere diverse e diversi gli sbocchi, ma ciò che oggi emerge chiaramente — in questa fase storica ben determinata — è innanzi tutto la necessità di proseguire nella ricerca del superamento del capitalismo quale obiettivo strategico alternativo. L'esperienza stessa della socialdemocrazia europea dimostra che i rilevanti risultati nelle riforme sociali e nella redistribuzione del reddito si sono ottenuti con l'incapacità di mettere in discussione i rapporti fra il lavoro e l'accumulazione. Quel «modello» non solo non è riuscito a produrre forme di controllo mirato dello sviluppo, ma non è stato in grado di garantire la prima libertà fondamentale: la libertà di occupazione, come attestano i dati sulla disoccupazione nella Comunità europea.

Lo condivido pienamente la scelta europeista del nostro partito: il Pci è parte attiva ed importante della sinistra europea e sempre più deve esserlo, con tutta la sua peculiarità, ma senza perdere lo schieramento socialista democratico. La riaffermazione della nostra identità di comunisti, nel pieno rispetto di quella altrui, non è motivo di ostacolo alla necessaria convergenza, ma è contributo originale — e stimolo — per elevare i contenuti del socialismo europeo.

D'altra parte sta finalmente entrando in gioco una visione sempre più ampia dei rapporti fra le forze europee di progresso, che va oltre i confini ormai troppo angusti della Comunità. Tendenze che trova un riscontro anche nel partito comunista dell'Urss che dimostra di avere le idee e le volontà sempre più aperte e di voler sviluppare intensamente i suoi rapporti con i partiti socialisti. Colpisce, a questo riguardo, la grettezza e la miopia degli ambienti conservatori italiani, i quali stanno conducendo una indecorosa campagna contro il compagno Alessandro Natta e contro la direzione del Pci per gli incontri avuti a Mosca e per i giudizi positivi espressi sull'Unione Sovietica di Gorbaciov. Si conferma così che a quegli ambienti, pronti ad applaudire freneticamente negli anni scorsi alle critiche del Pci verso l'Urss, non importasse nulla delle posizioni di merito assunte dal nostro partito; importava loro soltanto che ci potesse essere una rottura tra comunisti italiani e comunisti sovietici. Nel momento in cui il Pci riconosce che le potenzialità di quel sistema — che personalmente ho considerato sottile, ma non mai esaurite — tornano a esprimere nuove e rilevanti proposte di pace e di riforma, è un fatto che per gli emendamenti di cui è essa una componente utile e costruttiva. Si approfondiscono i contenuti dell'azione politica. Si eleggono i delegati. Evitare, e specialmente in questa fase conclusiva, momenti di nervosismo e di insolenza, sia al vertice che alla base, è quanto mai necessario. Avere al congresso nazionale una partecipazione che esprima la ricchezza del confronto è l'obiettivo che tutti ci dobbiamo prefiggere. Suscita perciò amarezza constatare che in molti congressi di federazione si siano manifestati atteggiamenti di chiusura, in aperto contrasto con le stesse tesi e con le direttive congressuali, al momento delle elezioni dei delegati al congresso nazionale. Risulta in effetti — e la cosa è talmente rilevante che va resa pubblica — che nel 56 congressi federali svoltisi sin qui sono stati eletti 225 delegati nazionali di questi 225 delegati, per esempio, ce n'è soltanto uno (ripeto: uno) che non sia stato eletto emendamenti da me presentati. In questo senso, pur nel rispetto formale (ma solo formale) dello statuto, il congresso nazionale rischia di non esprimere degnamente le varie posizioni realmente emerse dal dibattito. È vero che esso sarà certamente l'espressione dell'orientamento della maggioranza. Ma è altrettanto vero che le maggioranze le quali non si preoccupano di garantire nell'assemblea nazionale le voci delle minoranze — non dico con una presenza proporzionale, ma nemmeno credibilmente simbolica — sarebbero maggioranze che non solo non contribuiscono a facilitare il necessario confronto, ma finiscono per ostacolare il raggiungimento della sintesi presupposto del valore primario che deve stare a cuore a tutti i comunisti: l'unità del partito.

Armando Cossutta
della Direzione

Che rapporti fra Italia e Usa? La tesi 15 va integrata

LA REPLICA di Luciana Castellina a Romano Ledda non è valse a fugare i motivi della mia contrarietà al suo emendamento. Prima di tutto perché la sua analisi del fenomeno del reaganismo porta a sottovalutare gli elementi di novità che stanno emergendo nell'attuale situazione internazionale, in Europa occidentale e nella vita politica italiana, in relazione al ruolo dell'Italia e degli Stati Uniti nel Mediterraneo e in Medio Oriente. Più che occorre cogliere, con chiarezza, per costruire una politica giusta e dare nuovo slancio alla nostra iniziativa è il fatto che la sfida reaganiana e le splinte conservatrici che ha suscitato, mostrano ormai la corda, hanno il fiato corto e cominciano a subire dei colpi duri o incontrano resistenze maggiori che in passato in diverse aree del mondo, nelle relazioni internazionali e nei rapporti sociali ed economici. Per dirla con parole battute: Rambo e Rocky IV vincono al cinema perché non c'è la politica e ci sono uomini immaginari. Reagan comincia a perdere nella realtà mondiale perché si scontra con la politica e con le aspirazioni e i bisogni di masse sterminate di uomini veri.

Ma la mia critica all'emendamento di Luciana Castellina si fonda soprattutto su un punto che è stato solo sfiorato da Romano Ledda, il punto centrale dell'emendamento ed è il seguente: «Questa ricerca di dominio mondiale ha utilizzato la contrapposizione Est-Ovest, accentuando gli aspetti ideologici ed esasperando la denuncia della pretesa minaccia espansionistica sovietica, per rinsaldare i vincoli di subalternità degli stessi alleati, nell'obiettivo di frenare la competitività e condizionare l'autonomia politica; e per bloccare le spinte multipolari che stanno emergendo dal processo di liberazione dei popoli del Terzo mondo».

Qui c'è una revisione, neppure tanto ambigua, delle posizioni da noi assunte negli anni passati e contrasta apertamente con ciò che è affermato nella Tesi 14 laddove si dice: «Di fronte all'aspra tensione sviluppata fra Usa e Urss, abbiamo indicato di volta in volta quelle che erano, a nostro giudizio, le responsabilità di una parte e dell'altra, così come abbiamo appoggiato e sollecitato ogni passo distensivo, da qualsiasi parte provenisse».

Sempre a questo proposito vorrei ricordare che da tempo la nostra autonomia internazionale ci ha portato alla concezione di una realtà mondiale multipolare e che questo per lunghi anni è stato uno dei principali punti del contendere tra noi e i compagni sovietici che solo oggi cominciano a teorizzare e a praticare con coerenza una politica multipolare. È fu questa anche una delle ragioni per la quale a differenza dei dirigenti sovietici che coltivarono per un certo periodo l'illusione di giungere ad accordi bipolarari con la nuova presidenza repubblicana così come era avvenuto con Nixon, che noi comunisti italiani indicammo subito il pericolo insito nella elezione di Reagan e nei fattori politici e sociali che lo determinavano. Per queste ragioni non formalmi ho già votato due volte (nella riunione congiunta del Cc e della Cc e nel congresso della sezione cui sono iscritto) contro l'emendamento Castellina. Tuttavia è vero che la discussione congressuale finora svolta e gli sviluppi politici più recenti sottolineano l'esigenza di una integrazione della Tesi 15 nel merito dell'argomento che essa affronta: i rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti secondo la concezione dei comunisti italiani.

Ho discusso recentemente con un gruppo di studenti della università californiana di Stanford sulla parte di politica internazionale delle Tesi per il 17° congresso. Mi hanno chiesto quali erano gli obiettivi che ci proponevamo nei rapporti tra il Pci e gli Stati Uniti. Ho risposto che prima di tutto volevamo far conoscere la nostra politica per quello che è realmente, e in secondo luogo che volevamo che cessasse la pratica degli avvertimenti negativi, da parte di ambienti ufficiali degli Stati Uniti, tutte le volte che si è profilata in Italia un'avanzata del Pci o diveniva possibile un suo avvicinarsi all'area di governo. Ed allora perché non scrivere in questa tesi che noi ci siamo opposti e ci opponiamo a ogni interferenza straniera nella vita politica nazionale?

Nel recente dibattito al Senato sulla situazione mediterranea ho sostenuto, ovviamente con l'approvazione di tutto il gruppo comunista, ma non senza una qualche eco tra i parlamentari della maggioranza e esponenti del governo, che occorre dire con chiarezza ai responsabili dell'amministrazione americana che l'Italia giudica negativa e pericolosa la loro politica in questa area di vitale interesse per il nostro paese e per la pace.

In questa stessa occasione abbiamo chiesto ed ottenuto l'avvio di iniziative di controllo parlamentare sull'uso delle basi Nato e abbiamo avanzato l'esigenza di far conoscere al Parlamento e al Paese gli accordi finora rimasti segreti sulla concessione diretta agli Usa di basi sul nostro territorio nazionale, con l'intento, se sarà necessario, di una eventuale loro rinnequazione, in modo da garantire pienamente la sovranità nazionale.

Ma pare che tutto questo possa stare nella Tesi 15 a esplicitare con maggiore articolazione un concetto che vi è già contenuto e cioè che i rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti (tema che è stato al centro del dibattito politico nazionale durante e dopo la vicenda dell'Achille Lauro) non possono fondarsi sulla subordinazione alle decisioni dell'amministrazione americana e che l'amicizia tra l'Italia e gli Stati Uniti può svilupparsi soltanto sulla base del pieno reciproco rispetto.

Mi propongo quindi di raccogliere que-

sti elementi che definiscono con più precisione la nostra posizione verso gli Stati Uniti anche dopo il 1988 quando Reagan non sarà più presidente, per presentare al congresso della Federazione di Firenze, di cui sono stato eletto delegato, un emendamento integrativo alla Tesi 15.

Piero Pieralli
vicepresidente gruppo comunista al Senato

Abbiamo sbagliato anche noi Capirlo è essenziale

LO SCARSO mordente che mostra il dibattito pregressuale, la tendenza ad appiattirsi su monotone ripetizioni di formule non sono dovuti, a mio avviso, soltanto alle difficoltà che un esame attento del progetto di Tesi comporta per i compagni. Certo la lunghezza e la prolissità dei documenti (nostre antiche malattie che si ripresentano, in forme più o meno acute, a ogni congresso) non favoriscono certo la lettura e la riflessione. È allora molto più facile esprimere sugli emendamenti più caratterizzati i no e i sì che si ritiene di dover esprimere sulla linea politica e sulle scelte del partito. Questa volta, però, non è solo questa, a mio avviso, la ragione dei limiti che il dibattito presenta e della sua difficoltà a decollare. È difficile pronunziarsi sulla validità di un disegno politico generale, se esso non viene verificato con la realtà, se non si accompagnano, cioè, le analisi e le proposte con un esame, critico e autocritico, della politica del partito, in particolare dal precedente congresso a oggi.

È sensato e doveroso criticare il pentapartito come il peggiore dei mali possibili, ma altrettanto doveroso, mi sembra (soprattutto per stabilire cosa bisogna fare per sbarazzarsene) capire perché questa luttuosa è stata possibile. Se non crediamo che i guai che ci troviamo di fronte siano tutti colpa della cattiveria o della maledice degli altri, capire dov'è che abbiamo sbagliato è essenziale. Non tutto dipende da noi, certo, ma non poco, comunque, tenuto conto di quello che siamo e di quanto rappresentiamo. Un po' di opposizione a noi stessi, come si dice, è quindi, senz'altro, assai utile.

Qui mi pare debbano essere ricercate le ragioni delle incertezze e delle ambiguità che presenta la nostra proposta di un «governo di programma». Vista a sé stante, infatti, e non come risultato di un'analisi dei mutamenti avvenuti nella realtà e di una riflessione sulla nostra politica, essa può voler dire tutto ed il contrario di tutto. Può significare un governo con la Dc e senza il Psi, ma anche con il Psi e senza la Dc, oppure con tutti e due, o ancora, un appoggio esterno a un nuovo centrosinistra o, persino, a un nuovo pentapartito. È dato che nel progetto di Tesi il governo di programma viene visto, sostanzialmente, come tappa sul cammino dell'alternativa democratica, anche quest'ultima finisce per non avere contorni precisi e presentarsi più come una generica rivendicazione di cambiamento che come un concreto disegno di rinnovamento della società italiana.

Quello che è mancato nella politica da noi seguita in questi ultimi anni è stata l'indicazione di un obiettivo intermedio che ci permettesse di dare uno sbocco politico concreto alla contraddizione che si era aperta fra larghi strati di lavoratori, di ceti medi, di intellettuali, di piccola e media borghesia imprenditoriale e l'immobilità della maggioranza di governo e il suo progressivo logoramento. Parlare di alternativa democratica nel momento stesso in cui più acuta si faceva la polemica con gli interlocutori politici indispensabili per farla avanzare e senza indicare il percorso che occorreva seguire per raggiungere questo obiettivo, non contribuiva, certo, a rendere praticabile questa nostra proposta. E non bastavano certo, a darle maggiore credibilità, i tentativi di forzare il ruolo dei movimenti spontanei, per premere sul quadro politico e modificarlo secondo i nostri desideri. Ciò finiva, al contrario, per aumentare la confusione sul reale significato dei nostri fini (se cioè proponevamo un'alternativa democratica o un'alternativa al sistema), accentuando la diffidenza dei possibili alleati e anche di una vasta parte di opinione pubblica. Occorreva, invece, con la consapevolezza delle diversità esistenti nella maggioranza, offrire alle forze più sensibili a questa esigenza di rinnovamento che saliva dal paese, una concreta proposta politica e di governo per aprire una situazione nuova, primo e indispensabile passo per la costruzione dell'alternativa.

E qui, ieri come oggi, il nodo essenziale da sciogliere era, e resta, il rapporto con il Psi. E il Psi, infatti, la forza condizionante di ogni soluzione politica reale. Se esso si sposta a destra ciò determina la ricomposizione di un blocco moderato, se si sposta a sinistra si aprono spazi concreti per l'alternativa. Ed il rapporto con il Psi è essenziale per una soluzione democratica dei problemi delle giunte locali, del sindacato, della politica europea. Certo il rapporto fra Pci e Psi non è tutto, ma è un momento che non si può saltare, se si vuole davvero aprire una fase nuova.

Il problema, quindi, non è quello di giocare con le formule e di attardarsi in stantie ripetizioni di vecchi slogan o di riproporre come risolutive vie ancora da sperimentare. Occorrono, oggi, ripensamenti critici coraggiosi e risposte nuove, che richiedano l'impegno e il contributo di tutta la sinistra italiana ed europea.

Carlo Grilluzzi
del Comitato centrale

Le nuove tecnologie, la fatica, le donne e il Sud

LE TESI stimolano riflessioni a chi ha il desiderio di ricercare il senso di sé e della politica, in rapporto ai grandi stravolgimenti in corso; per chi è colpito a focalizzare i nuovi punti di attacco, le soglie delle nuove conflittualità e contraddizioni in una realtà che, travolta dalle innovazioni, ridiscute il suo assetto; il valore della nuova organizzazione produttiva, sociale, ambientale, civile; le nuove dislocazioni del potere, la redistribuzione dei rapporti con il potere.

Sembra così sconvolgente la nuova realtà che si è portata a rimuoverla; a indugiare nella fase di transizione a non affrontarla per non misurarsi; a non capirla, per non agire e governarla.

Si chiude un'epoca della «fatica» umana; lo sviluppo costruito sullo sfinitamento fisico alle catene di montaggio; sull'afflato dell'entusiasmo collettivo prodotto dallo sfioramento dei rumori della fabbrica (di Nono - orchestrale memoria); dall'infinita ripetitività, senza perché, di gesti, mansioni, sforzi materiali di uomini e donne accomunati da impossibili parità; giorno per giorno, un consumarsi dei corpi; il loro abbruttirsi si da stravolgere in violenza la stessa gioia sessuale, cancellando dalla memoria l'identità, tempo d'amore per sé e per gli altri.

Ed ecco il primo punto di discussione: la rivoluzione tecnologica affiancherà dalla fatica, in uguale misura, Nord e Sud, uomini e donne, operai e contadini? Come contrastare gli *escamotages* più occulti di chi continuerà a pretendere di controllare ritmi, tempi, organizzazione del lavoro e, per riflesso oggettivo, il privato, la vita di ogni lavoratore? In questa rivoluzione, grande è la posta in gioco per il Mezzogiorno. È importante capire che cosa si deve mettere in gioco (si tratta solo di regole) nelle scelte politiche e programmatiche.

Priorità politica è l'utilizzazione delle risorse umane e ambientali del Mezzogiorno; l'unificazione nazionale dello sviluppo; la rifondazione democratica attraverso la sconfitta della mafia; una nuova coscienza democratica che sconfiga la cultura e la politica dei due tempi. Nel Sud è necessario dislocare sul terreno specifico di lotta la disoccupazione di massa per conquistare condizioni, mezzi, strumenti per una moderna e scientifica istruzione, caratterizzando, in senso meridionale la rivendicazione delle riforme della scuola; ponendo la centralità della produttività dell'Università e di nuovi centri di ricerca per un nuovo sviluppo. Il Mezzogiorno o decollerà come risorsa o costituirà un'incognita per la salute dell'intera economia nazionale, se manterrà la propria cultura e la sua politica di lotta, di portata nazionale, per cambiare in forze di rinnovamento quel minaccioso segnale della rivolta dei disoccupati, a Palermo, invocava alla mafia.

Di fronte a problemi così inediti che costituiscono i contenuti, il nodo politico dell'alternativa, grandi compiti spettano al partito nel Mezzogiorno, per attivare una grande mobilitazione delle intelligenze, delle culture, dei bisogni, delle politiche di identità delle differenze, per un nuovo blocco sociale.

Annamaria Longo
comitato regionale Catanzaro

Per un legame più stretto fra vertici, attivisti e iscritti

IN QUESTI ultimi tempi si è un poco anniebbiato il detto, diffuso negli anni passati, che se in Italia non fosse esistito il Partito comunista bisognava inventarlo. Eppure la situazione attuale pone con forza la necessità che il Partito comunista sia sempre di più in presenza nel paese, perché le cosiddette culture di governo, tanto proclamata da De Mita e dalle cosche pentapartite, non solo non hanno risolto i problemi vecchi e nuovi, ma li hanno viepiù aggravati. Ed allora perché questa forza importante e vitale per il paese, pur rappresentando una consistente parte del popolo italiano, non va avanti, non progredisce, non si impone con la sua politica?

A mio avviso vi sono motivi interni al partito, oltre a motivi esterni che chiamerei deformanti della sua politica. I motivi interni mi pare si possano identificare in due aspetti: il primo, nell'insufficiente legame tra partito (federazioni) e base (attivisti e iscritti) e quindi in una troppo parziale circolazione di idee, elemento di re-

morza per una vita interna democratica e per attivare compagni che non devono sentirsi oggetti passivi. Il più lungimirante e capace dirigente, infatti, può affinare, completare, arricchire e in certi casi persino modificare i suoi punti di vista, nel rapporto continuo e costante, anche se faticoso, con i compagni che, pur non avendo le sue stesse capacità, hanno però il pregio di vivere a continuo e diretto contatto con la gente.

Altro aspetto, che a prima vista può apparire paradossale, è la eccessiva timidezza con cui ci rivoliamo all'opinione pubblica. L'esempio della campagna elettorale per le elezioni amministrative a Genova, e penso anche in altre città, è molto significativo. La giunta di sinistra genovese ha messo in cantiere opere coraggiose per dare un assetto più avanzato alla città, con il varo di provvedimenti di notevole rilievo economico e sociale. La Dc è stata imobile per dieci anni, oppure prima ancora della campagna elettorale, e poi durante la stessa, ha sferrato un virulento attacco alla «giunta rossa» senza ricevere risposte adeguate. Non siamo stati capaci di evidenziare, per chissà quale pudore, le opere fatte e quelle in fase di realizzazione, denunciando la passività della Dc, tanto è vero che la giunta pentapartitica insediata a Genova con un sindaco farmacista, a detta di alcuni assessori socialisti, vive sulle opere della precedente amministrazione. Gli aspetti estremi li identifichiamo in alcuni nostri atteggiamenti, che non mi paiono sufficientemente fermi e decisi. Sull'uso dei grandi mezzi di informazione, ad esempio.

Da parte delle forze di governo si è fatto un uso vergognoso dei grandi mezzi di informazione, mistificando realtà e caricando di significato apocalittico fatti (referendum sulla scala mobile) che hanno contribuito all'opinione pubblica. Mi ricordo un'ora, e non solo quella, che il presidente del Consiglio è apparso contemporaneamente su tre teleschermi privati e, successivamente, sulle due reti nazionali, allarmando gli italiani sul disastro nazionale se avessero avuto il sopravvento i «si». Hanno vinto i «no» e siamo andati di male in peggio! Così i telegiornali pubblici, entrati in lizza sfacciatamente per salvare l'Italia con il pentapartito!

Ebbene, noi abbiamo subito questa campagna senza reagire, resistendo negli organi preposti e attraverso gli strumenti che potevamo utilizzare, in modo da impedire o almeno denunciare questo scandalo! E, infine, mi sembra necessaria una maggiore decisione sulle grandi scelte. Dalla enunciazione di nostre proposte sui temi politici ed economici del Paese, sulle condizioni di vita di milioni di lavoratori e pensionati, sul problema grave e assillante dell'occupazione giovanile, sulla inattuabilità dei grossi redditi e di categorie privilegiate e sulla fallimentare inefficienza dell'apparato statale, occorre fare seguire con energia e tempestività le relative iniziative, sia nelle sedi parlamentari e locali, sia verso l'opinione pubblica.

Per terminare, vorrei presentare una proposta organizzativa e di direzione politica: mi pare opportuno che nella segreteria del partito, il segretario generale possa valersi di un compagno, vicesegretario, membro della segreteria stessa, con la precisa responsabilità del rapporto con la base del partito. Tale indirizzo si dovrebbe estendere alle federazioni provinciali. A mio modo di vedere, credo che questa iniziativa potrebbe rinsaldare il rapporto tra base e vertici del partito, consentendo una più ricca e vivace circolazione di idee, linfa vitale per le grandi battaglie democratiche che ci stanno di fronte.

Alfredo Micheli
sezione F. Antolini Ansaldo, Genova

Pericolosa l'obiezione di coscienza come linea ideologica

NEL DIBATTITO congressuale in corso alcuni compagni sostengono che il nostro Partito dovrebbe fare proprie alcune richieste presentate nel movimento per la pace quali il disarmo generale dell'Italia, l'uscita dalla Nato, la promozione dell'obiezione di coscienza al servizio militare di leva e, perché no?, anche l'obiezione fiscale alle spese per la difesa.

Non concordo con questi compagni. È questo non solo per ragioni di merito, ma anche perché ritengo che il Partito, pur nel massimo sforzo di collegamento con i movimenti e le istanze di cui sono portatori, non può non riservarsi un'autonomia di giudizio e di scelta sulle diverse richieste che salgono dalla società, per una sintesi e un equilibrio generale del proprio programma che possa essere credibile, valido e utile a spostare in avanti la situazione complessiva del paese nel necessario rapporto di convergenza e di intesa con le altre forze politiche di sinistra e democratiche a livello europeo e nazionale, nella società e nella Tesi del Programma.

Dico alcune cose sul merito dell'obiezione di coscienza al servizio militare di leva e dell'obiezione fiscale per le spese della difesa poiché sono le scelte del disarmo unilaterale e dell'uscita dell'Italia dalla Nato già molto si è ragionato in questi anni e, d'altra parte, le Tesi del Programma per il prossimo congresso ribadiscono la giusta posizione del Pci in merito.

Il nostro Partito è per il pieno rispetto dell'obiezione di coscienza al servizio militare e per una modifica della legge in vigore che valga pienamente — rispetto alla criticabile attuale situazione — a utilizzare i giovani obiettori principalmente in un servizio civile sostitutivo efficiente, nel soccorso alle comunità civili in caso di calamità naturali, per la difesa e la valorizzazione dell'ambiente oltre che per

opere di sostegno ai popoli dei paesi sottosviluppati.

In tal quadro siamo favorevoli a che cessi la dipendenza dei giovani obiettori dal ministero della difesa, come siamo per una drastica riduzione della durata del servizio civile e perché le domande degli obiettori non subiscano esami di tipo inquisitorio.

Non è però accettabile una linea ideologica, presente per alcuni aspetti nel movimento degli obiettori di coscienza e in alcuni ambienti cattolici pacifisti, secondo cui la scelta dell'obiezione di coscienza al servizio militare è caricata di contenuti pacifisti e dovrebbe essere posta in termini, sic et simpliciter, di opzione alternativa al servizio militare. Se accettassimo queste posizioni vorrebbe dire, di converso, che chi adempie all'obbligo costituzionale del servizio militare di leva per compiti strettamente di difesa della sicurezza e dell'integrità del paese (come soltanto è previsto dalla Carta costituzionale) sarebbe un «bellicista»; vorrebbe dire di fatto, inoltre, pronunciarsi per la fine o quasi del servizio militare di leva e quindi operare per avere un esercito di mestiere con tutte le implicanze che ne seguono, comprese le condizioni obiettive di favore che ci separeremo per chi volesse forzare il dettato costituzionale.

Il Pci non può quindi assumere posizioni «promozionali» per l'obiezione di coscienza che deve rimanere una scelta individuale del giovane motivata da ragioni morali, filosofiche e religiose.

Circa l'obiezione fiscale alle spese militari oltre a mettere in luce il carattere obiettivamente dirompente e disgregante che una nostra sponsorizzazione potrebbe dare a questa indicazione anche per altre materie (perché non contro il fiscal-drag o domani, contro la scuola pubblica?) ritengo che essa rappresenti una fuga in avanti da respingere nettamente rispetto all'impegno politico tra la gente e nelle istituzioni per far prevalere in Italia e in Europa occidentale una politica estera-militare di pace e di disarmo graduale e bilanciato, all'Ovest ed all'Est, fino alla fine generalizzata dei blocchi militari, degli eserciti e di tutte le spese militari.

Arnaldo Baracetti
vicepresidente commissione Difesa Camera

Quante «vecchie» ambiguità ancora da superare!

RITENGO utile e pertinente l'invito del compagno Giorgio Napolitano a «non caricare le Tesi di nuove ambiguità».

Scopo fondamentale del dibattito, infatti, non può essere solo quello teso a migliorare questo o quel paragrafo delle Tesi e del Programma, ma il tentativo di superare le ambiguità che hanno inciso sui risultati elettorali del 1985 e più in generale hanno tolto efficacia alla nostra proposta politica... Sforzarsi non significa riuscire. E infatti pare a me, e non solo a me, che non poche ambiguità percorrano le Tesi e il Programma, creando una vasta area di insoddisfazione e perplessità entro e fuori del Partito.

È certamente ambiguo, o comunque incongruo e squilibrato, che la questione delle questioni, quella della pace, venga mescolata nel capitolo 1° con contraddizioni definite grandi, quali: sviluppo e ambiente, uomo-donna, innovazione tecnologica, informazione e democrazia.

Sono certamente, queste, tutti grandi contraddizioni, degnissime di impegno, ma a me pare che esse andrebbero collocate e meglio trattate al capitolo 3°. Avremmo così un'introduzione ottima, un capitolo 1° e un capitolo 2° ottimi, che formerebbero un tutto armonico, essenziale e persuasivo.

Lo stesso dicasi per quanto attiene al programma, capitolo 2°, dove la questione dell'occupazione, che pure è di fondamentale importanza, viene relegata al sesto posto, dopo energia, territorio e trasporti, ambiente e agricoltura. E potrei continuare, se lo spazio lo permettesse. Ma l'ambiguità fondamentale e sostanziale che percorre le Tesi e il Programma sta nel fatto che, nonostante lo sforzo del Cc, non appare affatto chiaro con quali forze politiche e sociali si intende costruire e gestire l'alternativa.

Il compagno Napolitano afferma che occorre trarre tutte le conseguenze della scelta, sancita nelle Tesi, di una chiara caratterizzazione del Pci, come parte integrante della sinistra europea. Ben detto! Ma allora coerenza impone che il Pci si consideri chiaramente parte integrante della sinistra italiana.

È mio parere che nelle Tesi resti ancora un abbondante residuo di «consociativismo». Fare quasi che all'alternativa siano interessati tutti, che essa debba essere preparata e sperata da tutti, che essa sia talmente «logica» e consona all'interesse del paese che debba persuadere tutti, perché non colpirebbe nessuno. Il che è un'evidente contraddizione. Dovrà essere democratica, il più indolore possibile, ma a qualcuno l'alternativa dovrà più dolere.

Le Tesi al capitolo 5°, par. 40, definiscono l'attuale (?) linea politica della Dc una linea: «esa ad una riedizione scolorita (?) del centrismo». Se così è, un progetto e un governo riformatori non possono non essere che alternativi a questa linea. So bene che la Dc non è tutta demitiana e alternativa al Pci, ma la sua linea passata e attuale è centrista e il suo destino è di stabilizzazione moderata. Il Pci se non attendere che la Dc sia in grado di «scolorire» la sua linea, specie dopo l'infiltrazione massiccia di falchi e falucchi dell'integralismo cattolico. La crisi del pentapartito non è tanto e solo scontro di potere, anche se è vistosamente e tristemente venata.

Sarebbe fuorviante, rozzo, diseducativo, cogliere solo e quotidianamente questo, aspetto della crisi. Crisi che è reale, profonda, di segno politico e progettuale, ma non trova non vede ancora sbocchi, perché manca appunto l'alternativa, perché le forze della sinistra in Italia, dopo una devastante polemica, dopo anni di caduta della cultura unitaria, di essasperata diversità cui le Tesi tentano di porre argine e correzione, faticano a elaborare e costruire un programma e un'azione unitari.

Remo Salati Collaboratore pontico del Comitato centrale